PEDAGOGIA DEI GENITORI

a cura di AUGUSTA MOLETTO e RIZIERO ZUCCHI

IL CONVEGNO I VALORI DELLA GENITORIALITA'
Barbiana 8 - 9 Ottobre 2011

AUGUSTA MOLETTO - RIZIERO ZUCCHI

Le giornate del convegno si sono sviluppate secondo una logica a spirale che al mattino di sabato 8 ottobre ha permesso di partire dalle considerazioni più generali, nel pomeriggio ciascuno dei partecipanti è stato protagonista, esponendo il proprio contributo tramite la narrazione del vissuto personale sulla famiglia nei Gruppi di narrazione. La performance teatrale ha messo in luce la genitorialità di don Milani, aprendo spazi di riflessione che anticipavano la realtà di Barbiana dove si sono svolti gli ultimi anni di magistero del Priore ed è stata visitata la mattina successiva. Le testimonianze degli allievi del Priore hanno dato evidenza e realtà ai principi esposti teoricamente: la figura di don Lorenzo ci è apparsa in una realtà che nessuno avrebbe immaginato così umile rendendo il suo messaggio ancora più grande.

Le suggestioni lanciate dal Convegno sono state raccolte da più realtà: quelle in cui la Metodologia è attiva da tempo e altre, in cui viene presentata per la prima volta.

La performance dell'Associazione Voci Erranti: *"Cari ragazzi…" Lettera di don Milani all'uomo d'oggi,* viene proposta il 18 Novembre all'interno della Settimana pedagogica organizzata a Cesena dal Comune e dall'Università di Bologna dopo una conferenza sulla Metodologia.

Il 25 novembre la Città di Saluzzo e il Consorzio Monviso Solidale propongono all'Oratorio don Bosco la performance all'interno di un pomeriggio e di una serata di studio dedicate a *La Metodologia Pedagogia dei Genitori e l'esperienza di don Milani.* Analoghe iniziative sono previste a Modena e a Ciriè (TO).

La Metodologia Pedagogia dei Genitori in dialogo con la pedagogia di Don Milani

Non si può far scuola senza amare
e non si può amare un ragazzo
senza amare la sua famiglia
e non si può amare la sua famiglia
senza amare il suo mondo.

Lorenzo Milani (1)

8 e 9 ottobre 2011, due giorni di genitorialità e condivisione a Barbiana nel segno di don Milani: *Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia"*; anche il luogo è stato protagonista, perché come ha detto una delle partecipanti: *"per conoscere meglio le persone è necessario andarle a trovare a casa loro".*

Idealmente il Priore di Barbiana si è affacciato alla porta della sua chiesa e della sua scuola per dialogare di genitorialità.

Il Convegno nazionale, organizzato nell'ambito della Metodologia Pedagogia dei Genitori, ha promosso una riflessione sulle competenze e le conoscenze della famiglia nell'ottica del pensiero di don Milani. Ciò ha permesso di approfondire temi che Pedagogia dei Genitori affronta fin dall'inizio della sua attività.

Il patto educativo scuola famiglia innanzitutto. Il prete Lorenzo Milani può esser considerato come babbo e maestro, come ha intitolato il suo intervento il figlio adottivo Michele Gesualdi. Nella sua pratica educativa il Priore di Barbiana ha unito indissolubilmente le due figure di genitore e di docente, dimostrando che non è solo possibile ma necessario unire il rigore e la dignità del compito di maestro con l'affetto e la tenerezza propria della genitorialità.

(1) J.L,.Corzo Toral, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, Servitium. 2008, pag.147.

L'indicazione della Metodologia: genitorialità come professionalità dell'insegnante è stata verificata non solo negli scritti ma anche dalla viva voce dei suoi figli alunni.

Nell'azione del Priore, nel suo atteggiamento severo e impegnato vi è l'assunzione di responsabilità dell'adulto che assume la dignità di proporre e imporre al minore le scelte maturate nel corso di un'esistenza, che costituiscono l'ancoraggio sicuro al quale si collega la giovane vita per crescere e diventare autonoma.

E' la dignità alla quale chiama i genitori la Metodologia, quando ne rivendica le conoscenze e le competenze sottolineandone la complementarità e paritarietà rispetto a quelle dei professionisti che si occupano di rapporti umani. Nei Gruppi di narrazione ogni madre e padre che partecipa ha la possibilità di prender coscienza del valore della propria funzione educativa in un ambito in cui la condivisione dei percorsi formativi crea momenti di genitorialità collettiva. Alla luce della Metodologia l'attività educativa dei genitori assume valore di cittadinanza attiva e le loro narrazioni rendono visibile il capitale invisibile costituito dall'educazione. Una delle azioni della Metodologia: la pubblicazione degli itinerari educativi dei genitori ha la funzione di riscattare la visione negativa che attualmente i mass media danno della famiglia.

Don Milani come genitore ha sempre avuto presente che lo scopo dell'educazione non è creare barriere attorno ai figli, indicare un'autorealizzazione egoistica o un attaccamento passivo, quanto donarli al mondo. Ha lottato per un familismo morale in cui la funzione genitoriale è proporre orizzonti di solidarietà sociale. E' il senso della genitorialità allargata creata nei Gruppi di narrazione della Metodologia, embrione di quel villaggio che dovrebbe educare ogni bambino. Pedagogia dei Genitori propone la visione di una famiglia tramite tra individuo e società attuando i valori della Costituzione nei quali don Milano credeva. Significativamente la Costituzione dedica alla famiglia il Titolo secondo, i *Rapporti etico-sociali*, tra il primo, *Rapporti civili* e il terzo, *Rapporti economici.* Procedendo per il sentiero della Costituzione che da Vicchio conduce a Barbiana ci siamo soffermati a leggere gli articoli in cui la famiglia viene proposta in tutta la sua dignità e importanza di prima cellula sociale, inserita dal legislatore tra le realizzazione più alte dell'uomo: la scienza, l'arte e l'istruzione che devono esser tutelate e onorate dallo stato.

Siamo tornati da Barbiana più forti e consapevoli come docenti e come genitori. Don Milani ci insegna a combattere l'adultizzazione dell'infanzia e l'infantilizzazione dell'adulto promossa dalla società in funzione del consumismo. Egli fornisce alla genitorialità due strumenti: due testi contro l'uso del tempo libero e del divertimento fine a se stesso, quale questa società impone ai giovani ponendoli in contrasto con l'educazione genitoriale.

Il primo, redatto nel 1957, agli albori della società affluente, mette in guardia contro i pericoli di un tempo libero gestito dal potere economico a scapito della formazione che avviene a scuola e in famiglia. E' il capitolo II di *Esperienze pastorali,* intitolato *La ricreazione*, in cui don Milani prende posizione contro la civiltà dei consumi. La sua denuncia di *una società che ha fatto dello spettacolo, del divertimento, del tempo libero il proprio fulcro ideologico e, attraverso i media il principale strumento in mano alle classi dirigenti (al potere economico e finanziario e, pur sempre al servizio del primo, al potere politico e giornalistico) per la propria perpetuazione e per il controllo delle coscienze* (2)*,* anticipa di dieci anni quella di Guy Debord che nel 1967 scrive *La società dello spettacolo*. Il secondo strumento è la registrazione di una conversazione con le allieve di terza media della sua collaboratrice l'insegnante Adele Corradi, che sostenevano la liceità di ballare a scuola.

Analoghe riflessioni vengono fatte dai genitori nei Gruppi di narrazione nell'ambito della Metodologia, quando confrontano le loro scelte in ordine alle regole da proporre ai figli. E' il senso della collettività che diventa azione sociale: *…sortirne insieme è la politica.* Ogni famiglia è presa dal vortice dei consumi *in cui i pubblicitari si sono messi a disposizione con una voluttà creativa che è stata tollerata fino all'inverosimile… L'infanzia è diventata né più né meno un mercato come gli altri e anzi uno dei più redditizi: oggetto di concupiscenza per un'economia spavaldamente e cinicamente alla ricerca di nuovi spazi, di nuovi clienti.* Solo la dignità degli itinerari educativi condivisi tra famiglia e scuola può costituire una diga all'irruenza impetuosa dei messaggi all'avere che entrano nelle case.

Bibliografia

A. Moletto - R.Zucchi, *Pedagogia dei Genitori. La legalità inizia in famiglia, continua nella scuola, si estende a livello sociale*, in: AA VV, *Scuola-famiglia tra continuità e cambiamenti*, Franco Angeli, Milano 2010.

L. Milani, *La ricreazione*, a cura di G. Fofi, edizioni e/o, Roma 1995.

L. Milani, *La ricreazione è finita. Invettive contro la televisione, il ballo, il divertimento*, a cura di C. Galeotti, Stampa alternativa, Roma 1999.

L. Milani, *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, Chiarelettere, Milano 2011.

E. de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano 2011.

M. Viroli, *La libertà dei servi,* Laterza, Bari 2010.

E. Rea, *La fabbrica dell'obbedienza,* Feltrinelli, Milano 2010.

(2) G. Fofi, Introduzione a L. Milani, *La ricreazione,* Edizioni e/o, Roma.

FIGLI E PADRI SPECIALI

*ALAIN GOUSSOT **

Françoise fonte di meditazione sul mistero dell'esistenza

"Il primo sforzo è stato quello di superare la psicologia della sventura. Questo miracolo che un giorno si è spezzato, questa promessa su cui si è richiusa la lieve porta di un sorriso cancellato, di uno sguardo assente, di una mano senza progetti, no, non è possibile che ciò sia casuale, accidentale. "È toccata loro una grande disgrazia". Invece non si tratta di una grande disgrazia: siamo stati visitati da qualcuno molto grande. Così non ci siamo fatti delle prediche. Non restava che fare silenzio dinanzi a questo nuovo mistero, che poco a poco ci ha pervaso della sua gioia. Ricordo i miei permessi a Dreux, ad Arcachon, quest'ultimo avvenuto in una grande angoscia. Ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di avvicinarmi ad un altare, a qualche luogo sacro dove Dio parlava attraverso un segno. Ho avvertito una tristezza che mi toccava profondamente, ma leggera e come trasfigurata. E intorno ad essa mi sono posto, non ho altra parola, in adorazione. Certamente non ho mai conosciuto così intensamente lo stato di preghiera come quando la mia mano parlava a quella fronte che non rispondeva, come quando i miei occhi hanno osato rivolgersi a quello sguardo assente, che volgeva lontano, lontano dietro di me, una specie di cenno simile allo sguardo, che vedeva meglio del mio sguardo. Se è vero che ogni autentica preghiera si fonda sulla morte delle potenze sensibili, intellettuali, volontarie, se la sottile punta dell'anima di un bambino battezzato, come ha scritto non so più quale grande autore spirituale, è messa immediatamente a contatto diretto con la vita divina, quali splendori si nascondono allora in questo piccolo essere che non sa dire nulla agli uomini? Per molti mesi avevamo augurato a Françoise di morire, se doveva rimanere così com'era. Non è sentimentalismo borghese? Che significa per lei essere disgraziata? Chi può dire che essa lo sia? Chi sa se non ci è domandato di custodire e di adorare un'ostia in mezzo a noi, senza dimenticare la presenza divina sotto una povera materia cieca? Mia piccola Françoise, tu sei per me l'immagine della fede. Quaggiù, la conoscerete in enigma e come in uno specchio. In questa storia, la nostra disgrazia ha assunto un'aria di evidenza, di familiarità rassicurante, o, piuttosto, non è la parola giusta, impegnata: un richiamo che non dipende più dalla fatalità." (Emmanuel Mounier)

Emmanuel Mounier orienta la sua riflessione filosofica ad approfondire il senso profondo della condizione umana partendo dal rapporto con sua figlia Françoise nata con una grave cerebropatia, passa dalla sofferenza ad una riflessione sul significato di quell'evento. In diverse lettere spiega il suo travaglio e sviluppa quello che diventa la sua filosofia personalistica con i suoi atti di coscienza:

1) uscire da se stesso: "la persona é una esistenza capace di staccarsi da se stessa, di spogliarsi, di decentrarsi per diventare disponibile all'altro",

2) comprendere: "smettere di collocarsi dal proprio punto di vista e tentare di situarsi nel punto di vista dell'altro", per comprendere occorre sapere accogliere l'altro dentro e fuori da sé,

3) assumersi le proprie responsabilità di fonte alla vita e al mondo nonché rispetto alla propria esistenza,

4) sapere dare: "il dono di se stesso senza misura e senza speranza di ritorno. La generosità dissolve l'opacità e annulla la solitudine del soggetto", "disarma il rifiuto offrendo all'altro un valore eminente ai suoi occhi nel momento stesso in cui credeva essere rifiutato come un oggetto indesiderabile",

5) la fedeltà: "l'avventura della persona è una avventura continua dalla nascita alla morte. La dedizione alla persona, l'amore, l'amicizia, sono perfetti solo nella continuità... questa fidelità personale è una fidelità creatrice".

La vera questione per Mounier riguarda insieme il grande mistero della vita e della morte ; la vita nella sua dimensione profondamente umana e quindi nella sua sostanza etica.

Il rapporto con la figlia diagnosticata come 'cerebrolesa grave' che non parla e stenta a camminare lo interroga sulla natura della relazione con l'altro come paradigma della relazione a se stesso, alla propria umanità. Mounier interroga gli 'esperti' dal suo punto di vista di genitore di una bambina disabile; interroga medici, educatori e neuropsichiatri sul come rapportarsi con la sua Françoise e tutte le Françoise del mondo; interroga gli 'esperti' sulla dimensione etica della relazione all'altro e della relazione di aiuto:

"Tratto l'altro come un oggetto quando lo tratto come assente, come un semplice repertorio d'informazioni ad uso mio (é quello che mostra bene Gabriel Marcel) o come uno strumento alla mia mercé; quando lo catalogo senza appello, significa proprio disperare di lui. Trattarlo come un soggetto, come un essere presente, è riconoscere che non posso definirlo, classificarlo, che è inesauribile, che é gonfio di speranze e che dispone solo di queste speranze: questo vuol dire dargli credito! Disperare di qualcuno è disperarlo. Il credito della generosità, al contrario, é fecondo ed infinito. E' un appello, 'invocazione' (per usare l'espressione di Karl Jaspers), e quest'appello nutre."

L'altro come soggetto che dà, aiutare l'altro a dare vuol dire aiutarlo ad esistere come persona che conta per noi, in quanto tale, nella relazione. Ecco

* Docente di Pedagogia speciale presso la Facoltà di Psicologia di Cesena (Università di Bologna).

quello che aveva imparato Emmanuel Mounier nel rapporto con la figlia Françoise; era diventata per lui come una grande fonte d'ispirazione e di riflessione per invitare ciascuno ad interrogarsi sulla vita e i rapporti umani. Emmanuel Mounier rifiutava il 'dolorismo vittimistico' e trasformava la vicenda umana di Françoise in un momento di comprensione del significato stesso della vita e su questo tentava di costruire l'idea di una vita 'buona' e retta orientata al bene, al giusto e al bello. Pensava anche non poteva chiudersi oppure fare la vittima; Françoise lo spingeva ad interpellare tutta la società, cioè la comunità, sul suo modo di essere come insieme di rapporti umani e sociali; una comunità capace di accogliere e riconoscere l'altro nella sua radicale alterità. Insomma la voce di Mounier è la trasfigurazione filosofica della vicenda umana del suo rapporto con la figlia Françoise che lo spinge ad andare al di là della sofferenza e dello sconcerto iniziale per trovare il senso e anche per scoprire che questa ricerca riguarda ogni essere umano con o senza deficit, con o senza patologia. Françoise pone al padre filosofo la più grande sfida per chi tenta di riflettere sul ciclo della vita, sul dolore, la gioia, la malattia, la morte, sui temi antichi del bene, del giusto e del bello. Su quelle virtù che Aristotele indicava nella sua "Etica Nicomachea" e che definiva come "vita autentica", "vita buona", "vita retta". Françoise ha aiutato il padre ad aiutare l'umanità ad interrogarsi su se stessa. Mounier impara con Françoise l'importanza di considerare l'altro non come oggetto di assistenza che riceve, ma soprattutto come soggetto di bisogni che dà e chiede di dare per potere continuare ad esistere. Riprendendo la riflessione di Mounier sullo scambio nei rapporti umani il filosofo Paul Ricoeur scrive a proposito della relazione di cura che "l'essere può sopravvivere come soggetto solo se gli viene lasciata la possibilità di dare". Anche nelle situazioni apparentemente più gravi solo se si riesce a riconoscere all'altro la capacità di dare si può imparare qualcosa e crescere insieme; ma per questo occorre avere uno sguardo che accoglie il dono dell'altro. Mounier scrive nel suo Diario dopo avere sfiorato la fronte della figlia:

"Incontrare delle persone, ecco ciò che attendevo dalla vita e comprendevo chiaramente che questo voleva dire: incontrare la sofferenza. Ragazzo dai 12 ai 20 anni facevo i sogni che fanno tutti i ragazzi prima di addormentarsi o per le strade, quando ci si riempie di aria, di futuro, di musiche interiori. Me lo ricordo molto bene, era sempre nella sofferenza, un incidente, una malattia, un lutto che immaginavo l'incontro. Ciò non sminuiva affatto la giovinezza, la freschezza, al contrario, mi sembrava di non poter figurarmi la gioia che attraverso la condivisione della sofferenza".

Anne custode del senso di responsabilità del padre

Un'altra storia, una storia inaspettata, quella del generale Charles de Gaulle e di sua figlia trisomica Anne. Anne nacque nel 1928, terza e ultima della coppia de Gaulle. L'uomo che è stato il simbolo delle resistenza francese contro l'occupazione nazi-fascista della Francia nel 1940, l'uomo che aveva una concezione bonapartista della gestione del potere, convinto repubblicano, patriota che difendeva l'indipendenza della Francia al punto di opporsi diverse volte alla grande potenza americana, l'uomo che ebbe il coraggio di accellerare la decolonizzazione dell'immenso impero coloniale, ma anche l'uomo di cultura che sbalordiva per il suo stile metaforico (che molti politici a livello mondiale non capivano); ebbene, quell'uomo che fu uno delle grandi figure della storia europea e mondiale fu un padre premuroso con la figlia Anne; una ragazza trisomica che doveva morire nelle su braccia all'età di 20 anni. Il generale de Gaulle ne fu profondamente colpito al punto che fece scrivere nel suo testamento la volontà di essere tumulato alla sua morte con la figlia nel piccolo cimitero di Colombey-les-deux-églises, l'ultima sua residenza. I testimoni raccontano di un uomo che passava molto tempo con la figlia guardandola ed ascoltandola molto. Scrisse in un quaderno dopo una giornata passata con la figlia Anne:

"Nei nostri tempi, l'unica discussione che valga la pena è quella sull'uomo. E' l'uomo che si tratta di salvare, di fare vivere e di sviluppare".

La psicanalista francese Julia Kristeva scrive a proposito del rapporto del generale de Gaulle con sua figlia Anne:

"Il generale de Gaulle aveva fatto scolpire sul medaglione che apparteneva a sua figlia Anne, il codice segreto dell'arma atomica. Questo padre di una bambina disabile viveva la sua vocazione genitoriale con una responsabilità assoluta, esorbitante a livello planetario. Questa responsabilità mobilitava la sua vigilanza in ogni momento, conferiva anche ai suoi compiti di uomo politico quella tenerezza non scambiabile che provoca in noi le nostre segrete vulnerabilità e quella dei nostri cari; situava l'accompagnamento quotidiano della vita di Anne alla sua vera altezza: quella della tutela della vita e della sua dignità sulla nostra terra".

Jeanne regala al padre un 'supplemento d'anima'

Il grande filosofo francese Henri Bergson, autore di una rivoluzione del pensiero, chiamata 'rivoluzione bergsoniana', una rivoluzione che metteva al centro le percezioni per comprendere le vibrazioni dell'anima. L'ambizione di Bergson era quella di fondare una nuova metafisica, di superare la metafisica idealistica dei periodi precedenti, per collegarla alla vita viva degli esseri umani intesi da lui insieme come corpi, spiriti e vissuti; non a caso ci propone una riflessione profonda sul tempo vissuto diverso dal tempo cronologico, sulla durata come elemento centrale e molteplice di sensazioni, immagini e ricordi che contribuiscono alla costruzione del pensiero

nonché alla vita dell'anima. Il mondo di Bergson è quello descritto nei romanzi di Marcel Proust; alla ricerca del tempo perduto, quel tempo fatto di una molteplicità di immagini mentali e di poesie dove si mescolano impressioni corporee, sensazioni e universi simbolici. Henri Bergson si mise a riflettere su questi temi in alcuni testi fondamentali grazie alla storia della sua relazione con sua figlia sorda Jeanne. Ecco quello che scrive sul mondo delle percezioni in "Materia e memoria"; testo fortemente influenzato dal suo dialogo con la figlia sorda; il filosofo impara da lei a riflettere sull'importanza della costruzione delle immagini mentali tramite le percezioni:

"Facciamo finta che non conosciamo nulla sulle teorie della materia e su quelle dello spirito, che non sappiamo nulla delle discussioni sulla realtà e l'idealità del mondo esteriore. Eccoci qui in presenza di immagini, nel senso il più largo che ci sia, immagini percepite quando apro tutti i miei sensi, non percepite se li chiudo. Tutte queste immagini agiscono e reagiscono le une sulle altre..."

Jeanne imparerà a scrivere con il padre, il filosofo, ed insegnerà a lui a comprendere il funzionamento delle nostre percezioni come registratore d'immagini molteplici e variegate, d'impressioni che diventano anche ricordi che organizzano le basi per la costruzione del pensiero.

Le riflessioni di Bergson sulla relazione tra l'anima e il corpo sono il frutto del dialogo con la figlia Jeanne; impara da lei a filosofare su questo rapporto tra la materia e la memoria. Il filosofo Jean Guitton, amico della famiglia Bergson, testimonia di questo rapporto:

"Sono sicuro, avendo visto il rapporto con Jeanne, che molti aspetti importanti della filosofia di Henri Bergson si spiegano con questo rapporto, questa fonte sconosciuta".

Scrive Bergson a proposito dell'importanza di educare i sensi, cosa che aveva verificato e appreso con Jeanne:

"I nostri sensi hanno bisogno di educazione. Nè la vista né il tatto arrivano a localizzare immediatamente le loro impressioni. Una serie di comparazioni e d'induzioni é necessaria, con le quali coordiniamo poco a poco le nostre impressioni le une rispetto alle altre".

Lo stesso Bergson racconterà all'amico Guitton che aveva imparato ad avere un 'supplemento d'anima' grazie alla figlia Jeanne. Quest'ultima vivrà un rapporto di grande unione intellettuale con il padre; quest'ultimo parla spesso con ammirazione della figlia che definisce una 'esperta grafologa'; Jeanne a sua volta accompagnerà suo padre nella sua ultima battaglia per la dignità umana quando il filosofo ormai paralizzato da anni per l'artrite reumatoide si fa portare su una sedia al municipio di Parigi (poco prima di morire). Siamo nel 1941, la capitale francese é occupata dalle truppe tedesche che hanno cominciato a deportare gli ebrei. Bergson era di origine ebrea, ma convertito al cattolicesimo; di fronte alla barbaria nazista decide di affermare la sua origine in solidarietà con i suoi fratelli ebrei perseguitati. In questo viaggio il filosofo diventato disabile viene accompagnato dalla figlia Jeanne che custodirà la memoria e l'opera del padre. Dopo la guerra affermò parlando del rapporto con il padre: *"Ho imparato da lui l'amore per la vita, l'importanza del movimento per crescere e anche la bellezza dell'esistenza".*

Ecco tre storie diverse di rapporti tra figli disabili e genitori; tre storie dove ognuno dà all'altro: quella di Mounier con la figlia Françoise che diventa fonte di meditazione sul mistero dell'esistenza, quella di De Gaulle che fa della figlia la custode del suo grande senso di responsabilità come capo di Stato e uomo di potere, Anne insegna al padre il senso umano della vita, poi Henri Bergson che scopre con Jeanne il mondo infinito delle percezioni e della loro ricca capacità di produrre immagini mentali. Questi tre uomini così diversi hanno imparato dai figli a sentire le vibrazioni dell'anima umana e l'hanno voluto trasmettere agli altri come dono.

IL REGALO DI MARTA

Semplicità, impegno e coesione sono i messaggi che ci comunicano la testimonianza dei genitori di Marta e della sorella Veronica.

Siamo mamma e papà di Marta, ragazzina di 12 anni, nata con la sindrome di Down. Gemella di Cecilia e sorellina di Giovanni, di 16 anni, e Veronica, di 21.

Non avremmo mai immaginato, quando ci siamo sposati, che la nostra vicenda esistenziale fosse così carica, impregnata di avvenimenti: gioiosi, logoranti, attesi, inaspettati, fino a riconoscere, adesso, che avventura straordinaria è la nostra. Perché nella fragilità, nella incapacità di poter affrontare tutto, nel non poter comprendere tutto ciò che ci accadeva, tutte le conquiste fatte in questi anni, strappate magari con le lacrime, restano il segno più evidente di che mistero infinito siamo noi. Che desiderio di felicità, di bellezza, di compimento abbiamo dentro, sempre più grande, qualsiasi sia la condizione in cui ci si trova.

Da quando è nata, la domanda sempre più incalzante era: come faremo ad affrontare tutto ciò? Cosa vuol dire concretamente essere i genitori di una bimba Down? Come spiegare agli altri due figli di questa sorellina diversa dalla gemella?

Abbiamo imparato che niente è scontato, tutto è da conquistare. Per gli altri figli le prime parole, le prime frasi sono state una gioia ma era praticamente scontato che iniziassero a parlare.

Per Marta non si poteva dire a priori se avrebbe pronunciato delle frasi complete, se avrebbe parlato più o meno chiaramente, per cui alle sue prime parole e frasi restammo commossi e stupiti. E il giorno della sua prima comunione in Chiesa, sfilò insieme agli altri compagni col suo foglietto in mano, arrivando al microfono per recitare la sua intenzione di preghiera davanti a tutti. Immaginate l'emozione!

O quando imparò ad andare in bici senza rotelle: nulla era scontato. Anche la nostra stessa vita, i nostri figli non sono scontati.

Questo ci ha portati a guardare con occhi diversi il nostro lavoro, chi incontriamo, i loro bisogni.

La fatica in questi anni non ci è stata risparmiata: i primi anni percorrevamo quaranta chilometri per andare a terapia ed altrettanti per tornare, per tre volte alla settimana, e i fratelli con la baby-sitter.

Anche il lavoro scolastico per lei e per la mamma che la segue è un impegno gravoso, e comunque ogni cosa deve essere "insegnata" anche quello che gli altri sembrano apprendere da soli.

Il vedere Marta che fa da sola è impagabile, non è solo l'orgoglio perché ha imparato, ma l'emozione per una conquista che non era così scontata.

Marta è comunque, pur tra le difficoltà, un punto d'unione maggiore per la nostra famiglia. Ci fa ridere con le sue battute, ci fa arrabbiare con la sua testardaggine, ci fa preoccupare, comunque possiamo sempre dire: come faremmo senza di lei?

Era l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di natale, facevo la 4° elementare. Ricordo che eravamo tutti in fermento per lo spettacolino che avevamo preparato, quando all'improvviso si fece spazio correndo verso di me la bidella con due fiocchi rosa dicendo:"sono due bambine". Eh già, erano nate le mie sorelline e soprattutto era nata Marta.

Marta è una ragazzina down e oggi ha 12 anni. Attualmente posso dire che la sua presenza è per me un grande aiuto, una crescita, mi ha portato negli anni a compiere un'evoluzione che ancora oggi continua, che ha indotto significativi cambiamenti nella mia vita fino a condurmi a prendere decisioni fondamentali per il mio futuro.

Quando Marta è nata avevo 9 anni, non ero grande ma neppure così piccola da non capire la sua diversità, intuivo ma non era per me un problema anche se la vedevo così piccola e così fragile. Ricordo che il giorno che è tornata a casa dall'ospedale avevo paura a tenerla in braccio, avevo paura di "romperla". Mi sembrava così indifesa perché era spesso malata e mio padre e mia madre facevano avanti e indietro dall'ospedale. Prima del mio rientro a scuola, i miei genitori hanno affrontato il discorso della diversità di Marta, mi hanno spiegato la disabilità e qualche giorno dopo ho incontrato una ragazza con sindrome di down. Non sono rimasta turbata da questi discorsi, forse perché ero ancora una bambina quindi più aperta al mondo, alle diversità e priva di pregiudizi.

Marta doveva essere continuamente stimolata e bisognava costantemente attrarre la sua attenzione per evitare l'isolamento, per far si che imparasse a interagire con gli altri, e così avvenne. Questo fu per me motivo di grande felicità; io sono la più grande di quattro fratelli e, il fatto che si aprisse verso di noi, che iniziasse a cercarci e a condividere con noi giochi e interessi portò a un avvicinamento, finalmente riuscivo a giocare, a ballare con mia sorella. I primi anni sono trascorsi per me serenamente. I problemi, insieme a tutti i cambiamenti che porta con sé l'adolescenza, sono arrivati quando frequentavo l'ultimo anno delle medie. Quasi improvvisamente, in casa, sono diventata scontrosa, più schiva e più triste, anche le mie percezioni su Marta sono cambiate, mi vergognavo ed era quasi come se fossi impaurita, non tanto da lei come persona quanto più da ciò che rappresentava, dalla disabilità. Durante quell'anno non ho mai parlato di lei, ho sempre accuratamente evitato il discorso. In ogni caso non sembravo una ragazzina depressa o sola, apparentemente ero una normalissima adolescente, con voglia di fare tante cose nuove e con tanti amici, ma dentro bruciavo, mi sentivo spaesata e reagivo cercando di allontanare ciò che mi faceva soffrire invece di affrontarlo. Questo periodo fortunatamente durò solo un anno, con il passaggio alle scuole superiori tutto migliorò. Questo perché vivendo giorno per giorno il rapporto con Marta, nella quotidianità, riuscii ad andare oltre la disabilità e ad arrivare alla persona, capii che non si può ridurre tutto alla diagnosi, alla diversità. Superando l'apparenza c'è tutto un mondo da scoprire e da far affiorare: riuscii a vedere la vivacità, la voglia di vivere nei suoi occhi, imparai a conoscere Marta, la sua allegria, la sua simpatia, la sua capacità di starti vicino e aiutarti anche solo con un abbraccio, i suoi modi buffi per rallegrarti… Soprattutto scoprii la bellezza di far emergere tutte queste qualità, la gioia che può dare un lavoro costante, che non è privo di difficoltà e spesso sembra non portare a risultati, ma che è fondamentale.

Io e Marta siamo molto unite e questo ci aiuta in una crescita reciproca. Marta è stata per me e lo è tutt'ora, un valore aggiunto, un arricchimento alla mia personalità e alla mia vita. E' stata come un'onda che ha travolto tutto quello che conoscevo per aiutarmi a ricostruirlo più bello e significativo di prima.

Dopo la maturità è arrivato il momento della scelta. Mi ricordavo, quando era più piccola e faceva logopedia, l'entusiasmo e l'affetto che aveva per la sua logopedista Carla, come le brillavano gli occhi quando sapeva di dover andare da lei; aveva addirittura imparato la strada e tutte le volte che vedeva la rotonda su cui era presente una statua con una farfalla urlava felice:"la farfalla di Carla". Tutto questo mi colpì così tanto che incominciai a interessarmi e decisi di tentare l'esame per la facoltà di logopedia. La svolta decisiva avvenne quando frequentai un corso sul metodo Feuerstein per l'ampliamento del cognitivo. A queste lezioni erano presenti numerosi genitori e insegnanti, ma per me fu fondamentale l'incontro con una maestra della scuola dell'infanzia, sentendola parlare, percependo il suo carisma sono rimasta affascinata fino a dirmi:"Vorrei essere come lei" ed è da quel momento che tutto ciò che avevo dentro e che ancora non mi era chiaro esplose e fu nitido "ecco voglio fare l'insegnante di sostegno".

Grazie a queste esperienze, inoltre, ho capito l'importanza che ha il rapporto educativo e come questo possa influire sui risultati finali, la responsabilità che hanno le persone coinvolte e la necessità di una delicatezza particolare che porta alla costruzione di un rapporto sincero.

Oggi frequento il secondo anno di Scienze della Formazione Primaria ed è grazie a Marta che ho deciso di intraprendere questa strada ma posso dire che il regalo più grande che mi ha fatto è la sua presenza nella mia vita.

Veronica